

STORIA E CULTURA

History. Così si intitola l'originale del saggio che l'insigne storico Geoffrey Barraclough ha pubblicato nel secondo volume della monumentale silloge, patrocinata dall'UNESCO e stampata da Mouton pochi mesi addietro, *Tendances principales de la recherche dans les sciences sociales et humaines*. Nel mentre si deve apprezzare la sensibilità e la sollecitudine della Laterza che ha provveduto alla traduzione immediata di un volume di questa importanza, meno bene si comprende il perché del titolo, *Atlante della storia*, prescelto per la versione italiana. Siamo al cospetto, diciamolo subito, di una impresa che, in sede preventiva, nessuno avrebbe potuto considerare altrimenti se non disperata. Lo scopo del Barraclough era infatti quello di passare in rassegna le tendenze attuali della storiografia mondiale partendo dal 1945 e spaziando, oltretutto tematicamente anche geograficamente, non certo sull'intera produzione scientifica del settore — compito davvero al di fuori di ogni umana possibilità — quanto — ed era comunque impegno fuori del comune — « sulle nuove vie e sui nuovi metodi che si sono venuti delineando o consolidando dopo la seconda guerra mondiale ». Il saggio discute insomma non le *res gestae*, i fatti accaduti, ma la *historia rerum gestarum*, il racconto e le valutazioni di essi; ed i problemi, affascinanti ed irrisolti, che si affacciano di fronte a coloro che praticano professionalmente il lavoro di storico e, più in generale, al pubblico colto. Di qui, l'incongruità del titolo laterziano. Quali siano le impressionanti dimensioni della superficie culturale che Barraclough si è riproposto di sondare risulterà evidente da pochissimi dati: gli insegnanti universitari di storia, tutta gente che scrive..., erano nel 1968 più di 1000 in Inghilterra, oltre 30.000 in Unione Sovietica, circa 12.000 negli Stati Uniti; decine di paesi africani, asiatici, australasiani hanno avviato nel dopoguerra la costituzione di una rete archivistica nazionale (e quelli europei ed americani l'hanno incrementata in enor-

me misura); sono ormai di uso comune, tecniche ignorate poche decine di anni orsono quali la fotografia, la microfilmatura, i raggi infrarossi ed ultravioletti, l'uso del carbonio 14, l'aerofotogrammetria, la dendrocronologia.

Il rischio che corre il lettore di un libro del genere appare evidentissimo sin dalle prime pagine: è quello, piacevole se si vuole, indotto dall'ammirazione, e dalla sorpresa, per la perspicacia e per la capacità di padroneggiare gli innumerevoli e complicati problemi di ordine informativo, tecnico, concettuale, epistemologico che Barraclough mostra di possedere al massimo grado. Ed ammirazione e sorpresa non sono gli stati d'animo migliori per esercitare le pur indispensabili facoltà critiche. Partito dalla constatazione apparentemente indiscutibile secondo la quale « è oggi chiaro, a distanza di un quarto di secolo, che la seconda guerra mondiale ha inaugurato un periodo nuovo nella concezione della storia e delle sue funzioni, e anche negli atteggiamenti degli storici verso il loro lavoro », Barraclough perviene alla non pacifica conclusione che « oggi come non mai in passato gli storici posseggono i mezzi per fare della loro disciplina una scienza ». È il vecchio sogno della storiografia erudita che riaffiora? Il sogno che fu di un certo Ranke, di un Lord Acton, curatore di quella « Cambridge Modern History » che a fine '800 venne considerata una impresa periodizzante, degli storici *événements* alla Langlois e alla Seignebos: quello di poter arrivare un giorno a ricostruire i fatti del passato così come si erano effettivamente svolti? Diremmo proprio di no. In realtà Barraclough ritiene non solo auspicabili, ma, visto lo spettacolare incremento quantitativo ed il macroscopico e progrediente affinamento metodologico della ricerca, anche possibili ben altri sviluppi. « Per quanto sia innegabile che la storia non ha ancora prodotto un Newton o una teoria della gravitazione — così egli scrive — sembra però che essa abbia finalmente

raggiunto lo stadio che la rende capace di compiere il grande balzo — che altre scienze inesatte come la paleontologia e la zoologia compirono molto tempo fa — dalla raccolta e descrizione dei dati alla generalizzazione e alla formulazione di proposizioni scientifiche». Non si tratta di una convinzione soggettiva, lo si sa, e, tutto sommato, neppure nuova. Già nel secolo scorso, ispirandosi a Comte ed a Spencer, studiosi come Buckle, Taine, Stephen, i maggiori rappresentanti del positivismo storiografico, era a questo che aspiravano: e Barraclough non ignora affatto precedenti siffatti. Ma il concetto di scientificità, e le proposizioni scientifiche, possono essere definiti adesso negli stessi termini di cento anni orsono? Dopo Poincaré e dopo la scoperta della relatività essi hanno perduto l'assolutezza che li caratterizzava a quel tempo: né la storiografia ha

mancato di tenerne conto. Sarebbe far torto all'autore dell'*Atlante della storia* contestargli l'ignoranza di tali sviluppi. E tuttavia Barraclough non ce ne dà né una discussione né una presa d'atto. Non converrebbe allora attestarsi, non diciamo di bloccarsi, sul programma di un altro grande storico, Pierre Vilar, il quale in un importante articolo comparso qualche anno fa sulla maggiore rivista storica, la francese « *Annales* », ebbe a scrivere di « una storia marxista come di una storia in costruzione »? Ed estendere il valore di questo assunto?

GIORGIO MORI

GEORFFREY BARRACLOUGH, *Atlante della storia. 1945-1975*. Bari, Editori Laterza, 1977. Pp. 344. L. 6500. (Traduzione italiana di GIOVANNI FERRARA).

ARTI FIGURATIVE

Böcklin a Basilea

Nel centocinquantesimo anniversario della nascita si è aperta a Basilea una mostra di Böcklin ricca di quasi 400 opere.

Böcklin è uno di quei grandi uomini del Nord che sono attratti dalle luci e dalle acque mediterranee, sognano le rive dove nacque la classicità ellenica, le pianure dove camminavano gli dei; come farfalle notturne attratte dalla fiamma, da un illusorio sole. La chiarezza meridionale, dove solo trascorrono ombre meridiane e trasparenti, è un paradiso, perduto come ogni paradiso (secondo la parola di Proust); nordico possente dagli occhi chiari Böcklin tenta di ritrovarlo, e scende per questo a Roma, vi abita e vi si sposa. Così una vita irrequieta di viaggiatore si crea i due estremi tra i quali muoversi, la Germania (o la Svizzera) e l'Italia; e le sue fasi, come quelle dell'opera, sono fis-

sate nei passaggi da Basilea a Roma, da Roma a Monaco, da Monaco a Firenze. Nello stesso modo romanticismo e classicismo diventano i termini dell'arte, i punti di estrema escursione e di contrasto. Ma i paradisi perduti sono perduti per sempre, ne resta solo la nostalgia e una memoria ingannevole, un fantasma in sembianze di memoria e quanto più Böcklin crede di far rinascere il classico, tanto più s'inoltra nel romantico; la strada del mito, della solarità, della primavera, porta al dramma, al commercio con la morte, all'autunno.

Nella seconda metà dell'Ottocento, quando le poetiche realiste e naturaliste dominavano l'Europa e la Germania, e stava nascendo la sensibilità impressionista, Böcklin, agitato da quel contrasto tra il suo essere e il suo desiderio, provoca una improvvisa e straordinaria rinascenza degli spiriti romantici, essendo andato ad attingerli alle loro fonti primigenie che sono quelle tedesche e di Friedrich.